

UN SAGGIO DI PAOLO BUCHIGNANI

# L'Italia ha sempre nostalgia delle sue rivoluzioni a metà

*Dal Risorgimento fino agli «Anni di piombo» si è coltivato il mito del rinnovamento. Danneggiando presente e futuro*

Francesco Perfetti

Alle origini, almeno in Italia, ci fu Alfredo Oriani. Proprio lui, il «solitario del Cardello» com'era chiamato, gettò le premesse per una lettura critica della storia italiana che ne sottolineava il carattere di rivoluzione «incompiuta» o «tradita». Nelle sue due opere più famose, *La lotta politica in Italia* e *La rivolta ideale*, questo burbero, scontroso, solipsistico intellettuale romagnolo tradusse la propria insoddisfazione per l'esito, a suo parere deludente se non fallimentare, del processo risorgimentale in un sogno profetico: il completamento di quella rivoluzione a opera di una «aristocrazia nuova». Così, senza neppure rendersene conto, Oriani divenne il padre di una «ideologia italiana» che, attraverso manifestazioni diverse, avrebbe attraversato come un mutante tutta la storia italiana del Novecento.

A Oriani guardarono, infatti, personaggi di ogni estrazione culturale e politica, di destra e di sinistra, esponenti di una sorta di «sovversivismo intellettuale» germogliato all'insegna del «ribellismo» e dell'illusione nella possibilità di trasformare, grazie all'opera di una «aristocrazia nuova», il mondo reale. Una «cultura politica della rivoluzione», insomma, destinata a diventare il tratto dominante, sia pure sottotraccia, della storia nazionale e che ha finito per bloccare la possibilità di affermarsi di una «cultura politica riformista». Nel suo ultimo e importante saggio dal titolo *Ribelli d'Italia. Il sogno della rivoluzione da Mazzini alle Brigate rosse* (Marsilio, pagg. 418, euro 19,50) lo storico Paolo Buchignani segue un lungo itinerario, tipicamente italiano, che dal Risorgimento giunge fino ai cosiddetti «anni di piombo» e che si sviluppa, appunto, all'insegna di un progetto culturale e politico rivo-

LOTTA DI PAROLE

Un diffuso «sovversivismo intellettuale» ha attecchito sia a sinistra sia a destra

luzionario. Osserva Buchignani: «Questa cultura politica si manifesta sia come rivoluzione nazionale che come rivoluzione sociale, si declina a destra e a sinistra, nel fascismo e nell'antifascismo, si colora di rosso o di nero, si evolve in sintonia con i tempi e le circostanze, s'inabissa e riemerge, cambia pelle, accentua un elemento o l'altro a seconda dei casi, delle forze politiche, delle situazioni nelle quali si esprime, ma non si snatura».

Questa cultura politica della rivoluzione cui fa riferimento Buchignani è «camaleontica» e tale suo camaleontismo discende dalla necessità di surrogare, in qualche modo con altre prospettive, i fallimenti ricorrenti dell'illusione rivoluzionaria. Ecco, allora, che entra in gioco la categoria del «tradimento della rivoluzione», anch'essa declinata in varie specificazioni, come terreno di cultura della «ideologia italiana». Ed ecco, ancora, che l'intera vicenda storica dell'Italia unita può essere letta all'insegna di questa categoria interpretativa: il Ri-

UNITÀ



FASCISMO



RESISTENZA



TERRORISMO



CAPITOLI CAPITALI

In alto, a sinistra Giuseppe Garibaldi in battaglia e, a destra, un gruppo di fascisti della prima ora. Qui a lato, a sinistra alcuni partigiani e, a destra, Aldo Moro ostaggio delle Brigate rosse. Immagini emblematiche di «momenti» decisivi della storia d'Italia: il Risorgimento e il conseguente processo unitario, il primo fascismo (molto lontano dall'essere regime), la resistenza, il terrorismo. In «Ribelli d'Italia», Paolo Buchignani esamina un sogno ricorrente nel nostro Paese, quello della rivoluzione, sempre e comunque «tradita»

sorgimento, per esempio, ma anche i governi della Destra storica e della Sinistra storica, per non dire del fascismo, della Resistenza e, nel secondo dopoguerra, dei disegni eversivi della destra extraparlamentare, delle pulsioni operaistiche, della contestazione studentesca, del terrorismo brigatista.

Il saggio di Buchignani è un contributo importante e maturo della più recente storiografia contemporaneistica italiana poiché mette bene in luce, con un approccio di tipo culturale, il denominatore comune, rappresentato dal «mito rivoluzionario», di esperienze politiche in apparenza profondamente diverse e contrastanti. Un esempio emblematico: il caso di Benito Mussolini e di Piero Gobetti. Buchignani - muovendosi lungo la direttrice già individuata da Augusto Del Noce che ne aveva sottolineato la comune matrice culturale idealistica e in particolare gentiliana - spiega il rapporto fra i due, e simbolicamente tra fascismo e antifascismo, ricorrendo sia al «mito rivoluzionario» sia alla categoria del «tradimento della rivoluzione». Entrambi erano convinti che la guerra fosse destinata a sfociare in una rivoluzione e in un rinnovamento radicale, ma poi Mussolini divenne, per Gobetti, il rivoluzionario «traditore», colui che, per giungere al potere e per consolidarsi, sarebbe stato disposto a scendere a compromesso con le forze tradizionali, a cominciare dal giolittismo. Tuttavia, al di là degli esiti storici, fascismo e antifascismo risultano accomunati da una medesima sostanza intellettuale, l'idealismo di stampo gentiliano, e da una medesima categoria culturale e sociologica, il «mito della rivoluzione» cioè, incrinato dal-

la pratica del «tradimento» politico.

Altri esempi, oltre al «Risorgimento tradito», sono quelli del «fascismo tradito», che diventò un *Leitmotiv* del fascismo movimento contrapposto al fascismo regime, e della «resistenza tradita». Al «fascismo tradito», in fondo, si collega non soltanto la lotta interna, durante gli anni del regime, tra rivoluzionari e conservatori, ma anche la trasmigrazione, nell'immediato secondo dopoguerra, di molti significativi esponenti della sinistra fascista nelle file comuniste, i cosiddetti «fascisti rossi», in nome del recupero delle genuine istanze rivoluzionarie del primo fascismo.

Il mito della «resistenza tradita» fu coltivato, invece, per diversi decenni da quelle forze politiche (e dai loro eredi) che, in qualche misura, muovendosi all'insegna dell'idea dell'«unità della resistenza a guida comunista», avevano sempre sostenuto che la resistenza dovesse essere vista come il fatto rivoluzionario per eccellenza della storia dell'Italia unita e che avrebbe dovuto, quindi, pro-

durare un tipo di società e di sistema politico diverso da quello effettivamente realizzato. Furono alfiere e portabandiera di questo mito della «resistenza tradita» gli azionisti di derivazione gobettiana e rosselliana, i socialisti massimalisti del Nenni frontista, certe frange di un liberalismo progressista, tutti in posizione subordinata ai comunisti, egemoni non soltanto di questo vasto schieramento, ma anche dello scenario politico-culturale del Paese grazie al controllo di molti centri nevralgici di produzione della cultura come giornali, case editrici, università e via dicendo. Questo stesso mito venne poi ripreso largamente dal movimento studentesco, dai gruppi extraparlamentari sessantottini e post-sessantottini e utilizzato proprio, in un singolare contrappasso, contro il partito comunista, accusato di aver tradito la resistenza e lo stesso antifascismo con la rinuncia all'idea della rivoluzione antiborghese e anticapitalista. E non è privo di significato che, sulla linea di una contrapposizione al «mondo moderno», abbia potuto maturare persino l'incontro con gruppi della destra radicale ed eversiva.

La verità, come si desume dal bel libro di Buchignani, è che, a destra come a sinistra, il cuore pulsante di quella che è stata definita l'«ideologia italiana» è quella che si potrebbe chiamare la visione giacobina della storia con le sue implicite pulsioni di rinnovamento catarctico della società e i suoi sogni di creazione di impossibili paradisi in Terra. Questa visione costituisce l'essenza del «mito rivoluzionario»: un mito che la categoria del «tradimento» rende proteiforme e sempre cangiante. E, purtroppo, pericoloso.

AVEVA 83 ANNI

## Morto Michael Novak Costruì un ponte tra il capitalismo e il cattolicesimo

È morto a Washington Michael Novak. Filosofo cattolico, era nato nel 1933 a Johnstown (Pennsylvania). Le sue opere in Italia sono editate da Rubbettino.



Carlo Lottieri

Con la morte del politologo e teologo cattolico Michael Novak (1933-2017), il mondo culturale americano perde una figura di spicco: non soltanto uno studioso molto noto e prolifico (autore di più di 20 volumi), ma anche un intellettuale che ha interpretato in maniera quanto mai significativa una fase cruciale della nostra storia. Con il suo libro più importante, *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, Novak influenzò con decisione il dibattito politico degli anni '80: quando il presidente Ronald Reagan in America stava rilanciando le logiche del libero mercato - associandole a una difesa dei valori tradizionali - e quando papa Giovanni Paolo II stava portando una serie di attacchi alla disumanità del totalitarismo socialista.

In quel volume, Novak si oppose al weberismo volgarizzato che, anche al di là della lettera dei testi del sociologo tedesco, avrebbe voluto vedere una qualche identità tra mercato capitalismo e protestantesimo. Lo studioso evidenziò invece che non soltanto non c'era nulla di «un-American» nel cattolicesimo, ma che anzi senza di esso difficilmente l'Occidente avrebbe mai conosciuto quel peculiare dinamismo all'origine di tanti successi. All'inizio degli anni '80 costruire un ponte tra Thomas Jefferson e la Scolastica tomista voleva dire - sul piano delle idee - aiutare a capire per quale motivo il presidente Usa e il papa polacco (pur nella diversità) stessero muovendosi nella stessa direzione: riuscendo, in pochi anni, a far scomparire l'ordine politico oppressivo generato dalla Rivoluzione d'Ottobre.

Non si sminuisce la qualità di quel volume se ora, nel ricordarne l'autore, se ne sottolinea l'intensa «politicalità». E d'altra parte Novak fu tutto meno che uno studioso chiuso in una torre d'avorio. Proprio quando quel libro venne pubblicato, e subito tradotto in varie lingue (tra cui anche l'italiano, grazie ai tipi di Studium), il teologo americano era un consigliere di Reagan, che l'aveva voluto ambasciatore degli Usa alla Commissione delle Nazioni Unite sui diritti dell'uomo nel 1981 e nel 1982. Va detto che per Novak nulla era più importante che connettere l'individualismo capitalista e il cristianesimo, il mercato e i valori religiosi, anche alla luce del fatto che la libertà può fiorire solo entro una società basata sulla responsabilità e sullo spirito comunitario.

Va ricordato che anche se da noi è stato presentato come un radicale, Novak ha sempre tenuto posizioni moderate. E si deve aggiungere come nella fase più importante della sua vita pubblica, tra il 1978 e il 2008, Novak sia stato «resident scholar» dell'American Enterprise Institute: un centro studi su posizioni conservatrici, ben lontano dalle tesi più liberiste del Mises Institute o del Cato Institute. Per questo è comprensibile che taluni liberali si siano mostrati insoddisfatti dinanzi alle sue tesi: non già quando sottolinea l'importanza della libertà nella tradizione cristiana, ma semmai quando connette l'ordine di mercato e le istituzioni statuali rappresentative, senza sufficientemente avvertire come la sovranità (anche nei regimi democratici) rappresenti una costante minaccia all'autonomia della persona.

Se oggi l'intera società occidentale è in crisi, questo si deve proprio alla tendenza connaturata degli Stati democratici a produrre deficit, spesa pubblica crescente, tassazione da rapina. E certo non è in Novak che si può trovare una risposta di fronte a questi drammi che sgretolano le società occidentali, sulle due sponde dell'Atlantico.